

ICOO

INFORMA

Anno 7 - Numero 11 | novembre 2023

LA MIA MONGOLIA (PARTE SECONDA)



I N D I C E

ROBERTA CEOLIN

**LA MIA MONGOLIA
(SECONDA PARTE)**

**IL MONDO DI GIUSEPPE
CASTIGLIONE**

CINA E GIAPPONE A LUCCA COMICS

**INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DI
DIPINTI WARLI**

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

2 3

LA MIA MONGOLIA

(SECONDA PARTE)

TESTO E FOTOGRAFIE DI
ROBERTA CEOLIN, ICOO



RICORDI DI VIAGGIO E RIFLESSIONI DI UNA ETNOLOGA E FOTOGRAFA

Il Naadam, che si festeggia ogni anno l'11 e il 12 luglio, ha radici antichissime: un tempo era una fiera, un'occasione di incontro per i nomadi e serviva a rinforzare le relazioni sociali. È con la Rivoluzione del 1921, data in cui la Mongolia proclamò la propria indipendenza, che la ricorrenza ha preso la connotazione attuale. Dopo la caduta dell'URSS nel 1991 e la fine della dominazione sovietica, il Naadam, oltre a celebrare l'indipendenza del paese è diventato motivo per rendere omaggio a Gengis Khan, il più grande guerriero mongolo e orgoglio nazionale.

Gengis Khan, che ha la fama di essere stato crudele e sanguinario, non è stato di certo l'unico conquistatore spietato del suo tempo; egli era convinto di essere lo strumento di una volontà celeste, pensava che il suo nome bastasse a terrorizzare qualsiasi nemico e che chi osava resistergli meritasse il giusto castigo.

“Ovunque vai conserva
sempre gelosamente la
tua identità, come la tua
terra conserverà le tue
ossa”

(proverbio mongolo)



Gengis Khan

Nel 1206 era riuscito a formare un unico potente esercito riunendo sotto di sé le tribù nomadi del suo Paese, divenendone capo supremo. Il suo impero, che nel massimo fulgore andava dal mare della Cina al Mediterraneo fino alle porte di Vienna, è stato uno dei più grandi che la storia ricordi. La leggenda dice che morì a 70 anni per una caduta da cavallo (o forse a causa del tifo) e che tutti coloro che avevano assistito al suo funerale furono uccisi. Fatto sta che non si è mai saputo di preciso dove si trovi il suo luogo di sepoltura e ciò ha ulteriormente contribuito a fare di lui un mito. Gengis Khan fu comunque un uomo carismatico e geniale che già a quel tempo aveva introdotto l'uso del sistema decimale applicato alle truppe del suo esercito e l'uso della carta moneta. Era inoltre molto tollerante verso i popoli conquistati, che avevano la libertà di professare la propria religione.

Al giorno d'oggi, accanto alla facciata ufficiale del Naadam con la parata militare

e i discorsi dei politici, la vera festa è quella della gente comune che arriva dai posti più lontani, affrontando viaggi anche di parecchi giorni, per assistere alle tre storiche competizioni della loro tradizione secolare mai interrotta, i "tre giochi virili" (anche se ad esclusione della lotta vi partecipano pure le donne): il tiro con l'arco, la lotta, le corse dei cavalli.

Come per incanto la steppa intorno alla capitale si popola di migliaia di persone che si accampano con le loro gher e costruiscono recinti di corda dove vengono legati i cavalli. L'abbigliamento è quello di sempre: il deel, costume tradizionale mongolo unisex in seta damascata (un tempo la seta veniva quasi tutta importata dalla Persia e dalla Cina perché i mongoli non conoscevano la tessitura), che si differenzia solo nei galloni che lo decorano; nella stagione invernale le stoffe sono più pesanti e foderate di pelliccia o lana di montone. Tutti indossano stivali e copricapo. Le meravigliose ricche acconciature femminili della festa, veri tesori che un tempo si tramandavano di generazione in generazione, sono purtroppo completamente scomparse.

Gli arcieri mongoli erano famosi e molto temuti durante i combattimenti, per la loro maestria nel scagliare le frecce dai cavalli al galoppo, torcendo il corpo all'indietro.

Un tempo arma principe per la guerra e per la caccia, l'arco era strettamente legato al suo proprietario e vissuto come parte integrante della propria persona. Animato e vivo, aiutava chi lo possedeva a raggiungere lo scopo e per questo doveva restare puro.



Cavalli e aquile al Naadam



La purezza era assenza di contaminazione, l'arco non doveva quindi avere alcun contatto con la morte e con il sangue (elementi contaminanti). Secondo le credenze antiche, in origine questa regola riguardava sia gli uomini sia le donne: i primi perché facevano la guerra e potevano andare incontro a ferite mortali, le seconde per via del sangue mestruale e di quello versato durante il parto. Questo tabù però con il passare del tempo è rimasto valido solo per le donne, alle quali non è permesso toccare o scavalcare l'arco degli uomini.

Prima della caccia, l'animale che si voleva uccidere non veniva mai nominato per non metterlo in allarme e non si diceva mai "l'ho ucciso" ma "l'ho fermato, l'ho fatto scendere", perché i cacciatori temevano l'anima della vittima.

Quando un tempo le pellicce degli animali venivano vendute agli stranieri, si mutilava il muso della bestia, sede dell'anima, affinché non potesse reincarnarsi in area non mongola. Un riflesso del pensiero animistico questo, che si trova anche presso altre tribù isolate come ad esempio tra i Naga dell'India. L'aquila, simbolo del primo sciamano, rapace che non conosce predatori naturali, è il solo animale che non può essere ucciso ma soltanto preso vivo, per essere impiegato talvolta nella cattura del lupo.



Immagini dei giorni del Naadam

L'arco mongolo, in legno di larice, ha una corda fatta di tendini di toro di 3 anni; le frecce, con il timone di penne d'avvoltoio, vengono ricavate da rami sottili di salice e le punte sono in osso; trattandosi di una competizione, quelle usate durante il Naadam sono stondate. Il gioco si svolge in squadre di 12 arcieri ciascuna: per tradizione il primo arciere deve essere nato nell'anno della scimmia per averne l'agilità, l'araldo che presenta i concorrenti deve essere nato nell'anno del drago per avere una voce tonante e tutti quelli che raccolgono le frecce devono essere nati nell'anno del topo. Il lancio delle frecce richiede grande concentrazione e lucidità: i bersagli sono rappresentati da 360 minuscoli dischetti di pelle, posti a una distanza di 75 metri per gli uomini e 60 per le donne. Nello svilupparsi della competizione, che vedrà un solo vincitore, la squadra scompare per far emergere l'individuo.

La seconda prova, la lotta, inizia con un gran numero di partecipanti (in genere 512) e nove turni a eliminazione diretta; non esistono categorie e la vittoria si ottiene facendo toccare terra all'avversario. I lottatori indossano calzature di cuoio con le punte in su, perché secondo la tradizione nessuno deve ferire il terreno calpestandolo con i propri passi. Indossano calzoncini corti e un corpetto a maniche corte di colore rosso o blu, con la parte anteriore tagliata per lasciare il petto del lottatore scoperto, fissato sul retro con una corda annodata. Secondo una leggenda lo zodag in origine era chiuso e quando un lottatore veniva sconfitto, tutti gli altri partecipanti potevano aprirlo e guardargli il seno, per verificare che il perdente non fosse una donna (grande ironia).

La gara ha inizio con una lenta e maestosa danza che imita il volo del falcone e va avanti fino a quando uno dei lottatori si decide ad afferrare lo zodag tentando di far perdere l'equilibrio all'avversario. Non si tratta di una competizione brutale, ma di una rappresentazione formale dove il più forte ha necessariamente il sopravvento e i vincitori, con le braccia aperte come ali, mimano la "danza delle aquile", a sancire certamente la propria superiorità ma anche a simboleggiare che il più forte protegge il più debole.



La danza dei lottatori che precede gli incontri di lotta

La terza prova, quella che meglio esprime lo spirito mongolo, è la corsa dei cavalli, evento riservato ai bambini e al quale partecipano sia maschi che femmine dai 6 ai 12 anni. Si dice che in Mongolia s'impara prima a cavalcare che a camminare e in effetti, soprattutto nella steppa, tutti hanno le gambe arcuate!

Prima della sfida gli animali vengono bagnati con il latte di cammella dagli anziani che recitano cantilene e mantra beneauguranti: il protagonista assoluto della gara è il cavallo, non il cavaliere. Agli occhi dello spettatore le centinaia di cavalieri che avanzano con foga irresistibile appaiono come un ciclone color ocra; il percorso, che va dai 15 ai 35 chilometri, varia di lunghezza a seconda dell'età dell'animale. Lo scopo della competizione non è giungere primi, quanto quello di raggiungere la meta, tant'è che vengono premiati i cavalli anche se arrivano senza cavaliere (come nel Palio di Siena). È usanza tra gli spettatori cantare una canzone ironica per l'ultimo cavallo arrivato, in cui si allude come fosse stato troppo pesante durante la corsa, ma che "l'errore non era suo, ma del suo padrone che gli aveva dato troppo da mangiare".



Un piccolo cavaliere con il suo copricapo con il simbolo del Soyombo (in dettaglio a dx)



Tutti i piccolissimi e abilissimi cavalieri portano oggi sul berretto il Soyombo, il simbolo della Mongolia, che in realtà è una immagine esoterica che affonda le radici nella tradizione più lontana. La sua forma schematizzata è quella di uno stupa; le tre fiamme di un unico fuoco augurano al popolo mongolo gloria e prosperità nel passato, presente e futuro; il sole e la luna ricordano che nelle antiche leggende i mongoli erano considerati figli dei due astri; le punte di freccia rivolte verso il basso augurano la morte ai nemici; lo yin-yang inserito tra rettangoli orizzontali e verticali, indica sicurezza e allude al fatto che ciò che è in alto è come ciò che è in basso e viceversa; sul piano esoterico rappresenta il principio maschile e femminile e la saggezza che domina il mondo.



La Mongolia è stata il più antico Stato comunista dopo l'URSS. Il nome attuale della capitale, Ulaan Bataar, "Eroe Rosso", è stato attribuito alla città nel 1924 in onore di Damdiny Sùchbaatar, colui che liberò il Paese dal dominio Manciu (1921); in precedenza nota come Urga, era la città santa del lamaismo rasa al suolo dai cinesi (1911). Negli anni Trenta del Novecento purtroppo i Russi continuarono la sua distruzione. Capitale amministrativa e centro della vita economica e culturale, è un'unica città che si fa carico di tutti i problemi del Paese. Nel 1996, all'epoca del mio viaggio, c'era già una grande corruzione: i Russi venivano qui in gran numero per l'alcool e la prostituzione. Posizionata a 1350 metri di altezza, poco a est del centro della Mongolia, a causa dell'altitudine, della distanza dal mare e del clima subartico influenzato dai monsoni, Ulaan Baatar è la più fredda capitale nazionale del mondo. Il centro della città, edificato nello stile dell'architettura sovietica degli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, è attorniato da caseggiati popolari in cemento. Pur essendosi arricchita negli ultimi anni di molti grattacieli e costruzioni moderne, è tuttora circondata da quartieri periferici dove le persone più povere, arrivate dai luoghi lontani in cerca di lavoro e di una vita



Ulaan Bataar –Il monumento all'eroe Süchbaatar



Museo Monastero di Choijin Lama



Monastero di Gandan

migliore, vivono in pianta stabile nelle tradizionali *gher*.

Sulla piazza principale troneggia la statua equestre dell'eroe Süchbaatar, intorno si affacciano molti importanti edifici pubblici tra cui il Palazzo del Parlamento in marmo nero e il Teatro nazionale. Tra i principali siti di interesse culturale c'è il "Palazzo d'inverno", un tempo abitazione di Bogd Khan, ultimo re cui toccò in sorte nel 1921 di governare la Mongolia che aveva appena ritrovato l'indipendenza. Il palazzo è ora un museo, al suo interno si possono ammirare mobili e suppellettili del khan e della moglie, oggetti di uso cerimoniale, una grande libreria di antiche tavolette avvolte in preziosi tessuti, una ricca collezione di animali impagliati (alcuni molto rari ed esotici) e una *gher* ricoperta di ben 150 pelli di leopardo.

Il Museo-Monastero di Choijin Lama, fratello di Bogd Khan, è il più superbo edificio religioso in stile cinese di tutta la Mongolia e uno dei pochi siti pre-socialisti (1904). Un tempo appartenente alla setta buddhista dei "Berretti gialli", è rimasto attivo come centro religioso fino al 1938. L'ingresso è protetto da un robusto muro che lo difende simbolicamente dagli influssi negativi. Oltre alla mummia di un famoso monaco, il museo ospita bellissimi tankha, una serie di maschere tradizionali un tempo indossate durante le danze rituali tcham e preziose opere scultoree del famoso artista Zanabazar.

Il Monastero di Gandan, "il luogo dello spirito" fondato nel 1838 come scuola buddhista e per lo studio della medicina e dell'astrologia - chiuso dai comunisti nel 1938 e riaperto nel 1944 - è rimasto l'unico luogo religioso abitato e officiato (attualmente ospita circa 200 monaci). L'edificio è in stile mongolo-cinese e contiene una statua bronzea del bodhisattva Migjid Janraisig alta 28 metri. Oltre allo sciamanesimo, religione originaria di questo popolo, fino al 1911 il buddismo tibetano era la religione predominante e i monaci rappresentavano uno dei gruppi più influenti nella società mongola.

Sotto il regime comunista la libertà di religione venne limitata, ma dagli anni Novanta del Novecento il numero di credenti buddhisti e, in misura minore, cristiani, ha ricominciato a crescere.



Monastero Verde di Bogd Khan

Nel 1992, in seguito alla fondazione dell'associazione Mongolia-Italia, vennero normalizzate le relazioni diplomatiche fra Mongolia e Santa Sede. L'allora ambasciatore della Mongolia a Belgrado, competente anche per l'Italia, fece il suo ingresso in Vaticano e qualche mese dopo il nunzio apostolico aprì la prima missione a Ulaan Baatar. Oggi i cristiani in Mongolia sono circa 1400.

La Biblioteca statale della città conserva un'enorme quantità di libri, alcuni risalenti alla metà del XIII secolo, tradotti da persiano, sanscrito, cinese e tibetano. Gli antichi testi mongoli dei sutra consistevano per la maggior parte in fogli scritti verticalmente inseriti in ricche cornici, uniti e pressati tra due tavolette di legno, avvolte con tessuti di seta. L'enorme rispetto per questi libri contenenti il Sapere era palesato dall'uso di oro e argento e delle nove pietre preziose tradizionali che li ornavano.

Il Museo di Storia Naturale ospita incredibili fossili di dinosauri rinvenuti in diversi siti (le prime ricerche di fossili in Mongolia furono iniziate nel 1922 dall'americano Andrews), due dei quali trovati nel deserto del Gobi nel 1978 e completamente ricostruiti. A Bayanzag, la "rupe fiammeggiante", in particolare, la combinazione naturale del terreno ha consentito la conservazione di tantissimi reperti.

Al Teatro nazionale dell'Opera vengono organizzati spettacoli di vario genere per far conoscere le tradizioni artistiche del Paese, come ad esempio il canto hoomiy, il "canto della gola", che è un'espressione gutturale a due voci ma incredibilmente eseguita da una sola persona (si dice sia stato ispirato dal canto della gru). Anche l'arte della danza, sia quella religiosa che la popolare, affascina molto l'animo mongolo; mi è capitato di apprezzare quest'ultima durante la mia tappa al lago Khövsgöl, la "perla blu", il più grande della Mongolia.



Spettacolo di danza popolare

Una leggenda racconta che in quel luogo abitavano due vecchi; una mattina la moglie andò al pozzo ma si dimenticò alla fine di rimettere il coperchio e fu così che l'acqua straripò e inondò la vallata diventando un lago. Per raggiungerlo bisogna seguire una pista massacrante che parte da Moron (in linea d'aria 500 Km da Ulan Baator, al confine con la Russia), capoluogo dell'omonima provincia, dove in un ambiente naturale e selvaggio ci sono più di 300 laghi e meravigliose boscose vallate. La costa occidentale del lago Khövsgöl è fiancheggiata, in tutta la sua lunghezza, da una superba catena montuosa le cui cime hanno un'elevazione media di 2500 metri, con alcune che arrivano fino a 3100.

Nella steppa intorno a Moron c'è un complesso di monoliti chiamati le "Pietre dei cervi". Le stele, alte tre metri e oltre, sono state probabilmente erette in origine dai popoli nomadi dell'età del bronzo intorno al 1000 a.C.. Il nome deriva dalla loro singolare decorazione: cervi fluttuanti, dalle corna molto elaborate, disposti uno al di sopra dell'altro, che volano verso un piccolo sole. Per la cultura mongola, la madre di tutte le tribù fu una cerva e i bassorilievi incisi rappresenterebbero i suoi figli galoppanti nell'aria verso i pascoli celesti e l'eternità. Disposte a palizzata, attorno alle quali sono state ritrovate centinaia di ossa di cavalli, si pensa si trattasse di un complesso funerario per questi importanti animali, poiché associati alle "Stele dei Cervi" non sono mai stati rinvenuti resti umani.

La Mongolia è stata per me la realizzazione di un sogno, una scoperta sotto ogni punto di vista, un paese ancora misterioso e pieno di cultura che merita un viaggio!



La Stele dei Cervi



IL MONDO DI GIUSEPPE CASTIGLIONE

A CURA DELLA REDAZIONE

APPROFONDIMENTI E INCONTRI PER CONOSCERE MEGLIO LA FIGURA E L'OPERA DEL PITTORE MILANESE

Una ricerca di Eugenio Menegon della Boston University - presto disponibile in lingua originale nel sito web di ICOO - seguendo le tracce della biografia del missionario Sigismondo Meinardi, permettere di conoscere vari aspetti della vita non facile degli europei, tra i quali Giuseppe Castiglione, che nel XVIII secolo vivevano a Pechino nell'orbita della corte imperiale.

Nell'abstract in italiano, predisposto dal prof. Marco Musillo della nostra Sezione di Studi su Giuseppe Castiglione, si legge:

«Nel diciottesimo secolo, a Pechino si contavano una trentina di missionari cattolici provenienti dall'Europa, impiegati come scienziati e artisti alla corte dei Qing, la dinastia mancese che regnava in Cina dalla metà del diciassettesimo secolo. Altri religiosi dall'Europa erano invece impegnati in missioni di evangelizzazione.

Queste subirono un duro colpo nel 1724, quando l'imperatore Yongzheng vietò il cristianesimo nelle province.



Una concubina imperiale nel suo appartamento, dove si scorge un orologio da tavolo presumibilmente fabbricato nei laboratori imperiali al tempo dell'imperatore Yongzheng

Tuttavia, i missionari residenti a Pechino continuarono la loro azione evangelizzatrice nella capitale e nel suo circondario, impiegando personale cinese, e acquistando residenze e beni immobili nella parte della città occupata dai mancesi, nel sobborgo di Haidian, a nord. In questo periodo, gli imperatori Qing permisero ai missionari di rimanere a Pechino, e tollerarono le loro attività religiose in cambio delle merci esotiche, che tramite gli europei giungevano nella capitale, e delle commissioni scientifiche e artistiche. In questa ricerca, utilizzando documenti presenti negli archivi cinesi ed europei, si esplora la figura e l'opera di Sigismondo Meinardi, missionario e orologiaio alla corte dell'imperatore Qianlong, e si fa luce sul tipo di negoziazione che caratterizzò la vita degli europei residenti a Pechino in questo periodo storico. Le competenze tecniche, gli articoli di lusso e le merci divennero infatti importanti termini di mediazione tra gli interessi dei missionari e quelli della corte, tra azioni tollerate e privilegi spesso contrastanti» (M. Musillo, per il sito web di ICOO www.icooitalia.it).



Il Caffè Florian in un Ritratto dell'Imperatore Qianlong eseguito da Giuseppe Castiglione di Carlo Grubacs (1802-1878)



Un orologio prodotto negli atelier imperiali tra il 1743 e il 1749, proprio quando Sigismondo Mainardi era operativo a corte.

La ricerca, intitolata "Quid pro quo: Leisure, Europeans, and their 'Skill Capital' in Eighteenth-Century Beijing", è stata pubblicata in "Testing the Margins of Leisure, Case Studies on China, Japan, and Indonesia" - Rudolf G. Wagner, Catherine V. Yeh, Eugenio Menegon, Robert P. Weller Editors - Heidelberg Studies on Transculturality - 6 - Heidelberg University Publishing.

L'autore, Eugenio Menegon è professore di Storia cinese e Storia Internazionale presso la Boston University. Si occupa di relazioni sino-occidentali nella tarda epoca imperiale, cristianesimo in Cina, scienza e cultura cinese, e storia intellettuale della Cina repubblicana.



Del lavoro di Castiglione alla corte cinese si è parlato anche nel corso di una serata organizzata nella Biblioteca di Cassina de' Pecchi (Milano) nell'ambito del progetto "La Grande Milano nel mondo, il mondo nella Grande Milano". L'iniziativa è promossa dal Gruppo Cultura della Cooperativa La Speranza, composto dal prof. Alfredo Canavero, dal prof. Simone Dossi, dallo scrittore Salvatore Giannella, con il dott. Antonio Merola.

La serata è stata introdotta da Salvatore Giannella che ha raccontato come, da cronista, si sia trovato a percorrere per anni e in varie città italiane e d'Oriente, le tracce sorprendenti di questo artista di grande talento, molto celebre in Estremo Oriente e quasi del tutto sconosciuto in Italia e a Milano, la sua città natale.

Gianni Criveller, sinologo, missionario per molti anni nella Grande Cina, attualmente Direttore del Centro Pime di Milano, ha illustrato il lato umano e religioso di Castiglione, ma anche la travagliata presenza cristiana nella cornice della Cina di quei tempi.

L'impronta pittorica di Castiglione, decisiva nel creare un ponte tra le culture di Oriente e Occidente e tra i due diversi linguaggi artistici, è stata descritta da Isabella Doniselli Eramo, vice presidente e coordinatrice del Comitato Scientifico di ICOO e curatrice della monografia «Giuseppe Castiglione, un artista milanese nel Celeste impero», Luni Editrice 2016. «Castiglione - ha detto - porta con sé la maestria nell'uso dei colori a olio e degli smalti, i principi della prospettiva geometrica, l'uso del chiaroscuro e delle luci per dare corpo e materialità alle figure e dipinge immagini di fiori e uccelli, di cani e cavalli, di ritratti imperiali, di scene di vita di corte, di cerimonie e battaglie. Il risultato è una pittura originale e di eccellente fattura, che 'parla' in cinese, ma è compresa magnificamente anche in italiano e in qualunque altra lingua occidentale».

È stato ricercatore presso la Katholieke Universiteit Leuven in Belgio, il Fairbank Center for Chinese Studies dell'Università di Harvard, il Boston University Humanities Center, e l'Institute for Advanced Study di Princeton. Il suo progetto attuale esplora la vita quotidiana e le reti politiche dei residenti europei alla corte Qing nel XVII e XVIII secolo.



CINA E GIAPPONE A LUCCA COMICS

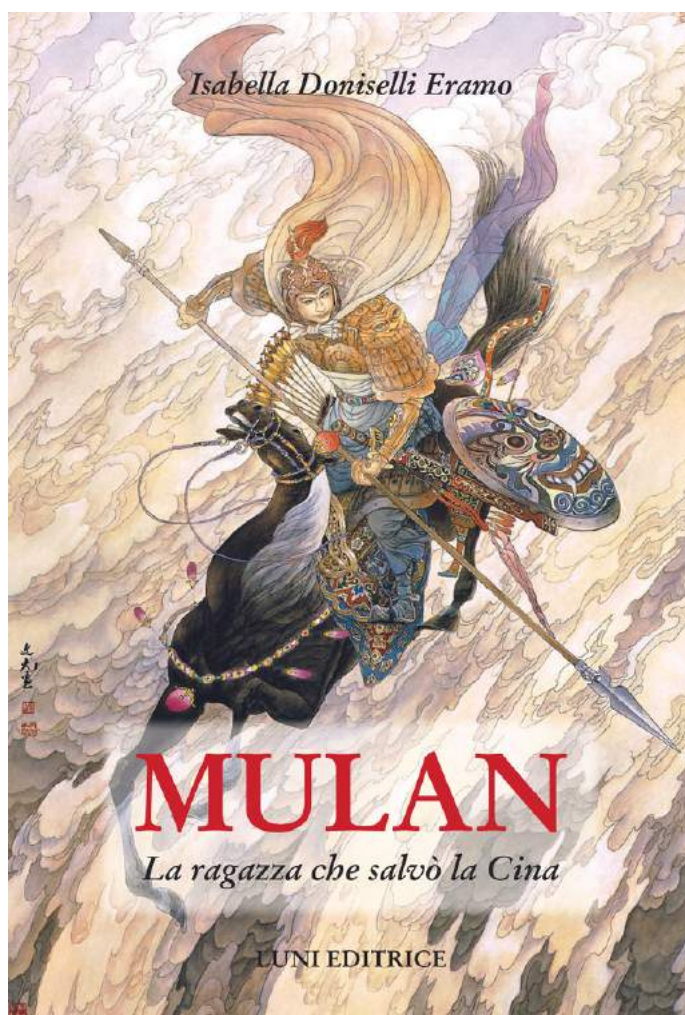
A CURA DELLA REDAZIONE



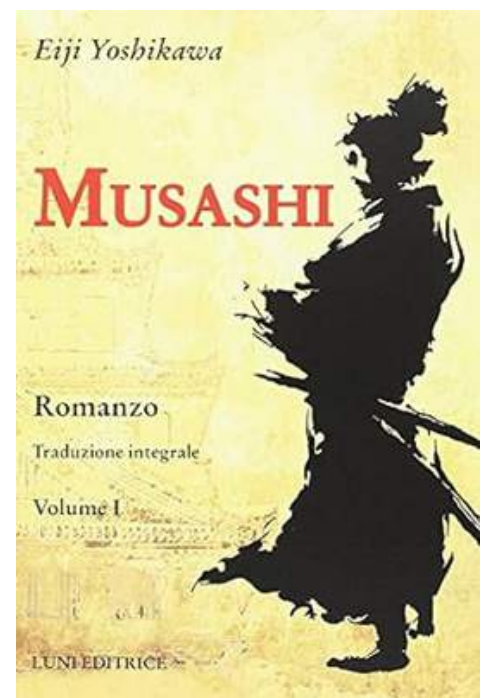
GRANDE SUCCESSO DELLE PROPOSTE EDITORIALI LEGATE ALLA NARRATIVA CONTEMPORANEA E AI GRANDI CLASSICI DI CINA E GIAPPONE

Lucca Comics & Games, il grande evento multifaccettato che si svolge a Lucca ogni anno, dedicato al fumetto e al gioco, ha catalizzato anche questa volta sulla città toscana fiumane di appassionati del genere, rappresentanti di negozi specializzati, fumetterie e associazioni ludico-culturali; autori e disegnatori di strisce e di lavori di animazione; appassionati fruitori di fumetti, manga e anime; produttori di giochi ed editori di comics e libri; cosplayer e collezionisti che partecipano a svariati eventi tra cui, concerti, proiezioni, incontri con gli autori, presentazioni, tornei di gioco di ruolo dal vivo e di cosplayer e spettacoli dedicati al settore fumettistico e d'animazione in generale.

Un paradiso per gli amanti in particolare della letteratura cinese e giapponese dalle quali hanno tratto spunti e ispirazione manga, cartoni animati e videogiochi, come per esempio l'ultima uscita del 2022, Black Myth: Wu Kong, videogioco sviluppato da Game Science Studio, ispirato al romanzo mitologico "Il viaggio in Occidente" di Wu Cheng'en,



uno dei grandi classici cinesi, edito in versione integrale da Luni Editrice, presente a Lucca con un proprio stand. Qui il pubblico degli appassionati lettori ha trovato un'ampia proposta di classici cinesi, racconti mystery contemporanei giapponesi (Collana Arcipelago Giappone), racconti tradizionali e leggende della Cina e del Giappone, storie di vampiri, leggende indiane, e tutto il meglio delle letterature dell'Oriente. A Lucca Comics ha fatto il suo debutto con successo anche "Mulan, la ragazza che salvò la Cina" di Isabella Doniselli Eramo, che in pochi giorni ha esaurito le copie della prima tiratura e che è ora nuovamente disponibile in libreria e on line.





INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DI DIPINTI WARLI

FOTO GALLERY DI UN EVENTO DI SUCCESSO

Al Museo Popoli e Culture, l'8 novembre è stata inaugurata la Mostar "INDIGENIUS - Artisti dell'India tribale", con dipinti del popolo dei Warli della collezione di Roberta Ceolin. La collezionista nell'occasione ha anche presentato il suo libro "Il mondo segreto dei Warli", Collana Biblioteca ICOO, Luni Editrice.

La manifestazione, organizzata e promossa - insieme al museo - dalla Biblioteca del Centro Pime, in collaborazione con ICOO, è stata aperta dal saluto del Direttore del Centro Pime, p. Gianni Criveller e ha visto l'autrice del libro, Roberta Ceolin, dialogare con la prof. Cinzia Pieruccini dell'Università di Milano. Sul nostro sito una showgallery dell'evento.





PRIMA SESSIONE

Viaggiatori, missionari e pellegrini nello Stato Pontificio e verso le Indie orientali

Presiede: Alvise Manni

- **Michela Catto** (Università degli Studi di Torino)

L'idea di missione nelle istruzioni gesuitiche per l'Oriente

- **Marco Rochini** (ISEM-CNR/Università Cattolica del Sacro Cuore)

Tra letteratura e teologia: la vocazione missionaria gesuitica attraverso le Litterae Indipetae

- **Antonio Volpini** (Centro Studi Civitanovesi)

Viaggi e viaggiatori nello Stato pontificio alla fine del XVI secolo

Pausa pranzo

SECONDA SESSIONE

Sisto V, Guido Gualtieri e la prima ambasceria giapponese in Europa (1584-1586)

Presiede: Enrica Manni

- Vincenzo Catani (Archivio Diocesi di San Benedetto-Ripatransone-Montalto)

L'apertura missionaria del papato di fine Cinquecento verso l'Estremo Oriente

- Carlo Pelliccia (Università degli Studi Internazionali di Roma/CHAM-Universidade de Lisboa)

La missione Tenshō, Sisto V e Guido Gualtieri: il passaggio in alcuni territori dello Stato pontificio

- Cristina Rosa (Università degli Studi della Toscana)

Le Relationi di Guido Gualtieri: biografia, produzione letteraria e riferimenti alla cultura lusitana

- Marco Musillo (Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente, ICOO)

Cambi d'abito per identità in movimento: Guido Gualtieri e la legazione Tenshō in Italia

Comitato Scientifico

Paolo Broggio (Università degli Studi di Roma Tre)

Patrizia Carioti (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")

Angelo Cattaneo (Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea-CNR)

Gianni Criveller (Istituto Teologico Missionario, PIME)

Isabella Doniselli (Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente, ICOO)

Vittoria Fiorelli (Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa")

Isabella Iannuzzi (Pontificia Università Lateranense)

Sabina Pavone (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")

Carlo Pelliccia (Università degli Studi Internazionali di Roma - CHAM)

Giovanni Pizzorusso (Università degli Studi di Pescara "Gabriele D'Annunzio")

Mariagrazia Russo (Università degli Studi Internazionali di Roma)

Gaetano Sabatini (ISEM-CNR/Università degli Studi di Roma Tre)

Segreteria Scientifica e Organizzativa

Alvise Manni

Michele Peretti

Chiusura dei lavori



RISCOPIRE LA CERAMICA COREANA

In corso - Freer Art Gallery, NMAA
Washington DC

[https://asia-
archive.si.edu/exhibition/rediscovering-
koreas-past-object-gallery/](https://asia-archive.si.edu/exhibition/rediscovering-koreas-past-object-gallery/)

Alla Freer Gallery di Washington è di scena la Corea. Il celadon grigio-verde traslucido della ceramica coreana del periodo Goryeo (918-1392) è oggi apprezzatissimo come uno dei grandi successi mondiali dei ceramisti. È sorprendente rendersi conto che una volta questo articolo era quasi del tutto ignorato, sostituito nel gusto locale da altre tipologie di ceramica.

Alla fine del diciannovesimo secolo, l'apertura e il saccheggio di tombe di figure reali e nobili del periodo Goryeo ha portato alla luce e fatto conoscere a livello internazionale il celadon, proponendolo sul mercato delle antichità. Il medico e diplomatico americano Horace Newton Allen fu testimone di questa riscoperta mentre viveva a Seoul dal 1884 al 1905, e formò la sua considerevole collezione di celadon, a quanto pare, da oggetti acquistati sul mercato libero.

Charles Lang Freer, profondamente interessato e ammirato per questi oggetti d'arte di produzione coreana, nel 1907 acquistò la collezione di Allen. A loro volta, Allen, Freer e altri collezionisti della prim'ora, hanno ispirato generazioni di studiosi a chiarire gli stili e la datazione del celadon Goryeo. Gli archeologi hanno ora identificato e scavato i siti di Gangjin e di Buan, dove hanno portato alla luce i resti delle fornaci dell'epoca, specializzate nella produzione di ceramiche celadon. Attualmente la Collezione Freer (ex Allen) di Celadon Goryeo è in esposizione alla Freer Gallery.

GIAPPONE: DISSOLVENZE DI FINE OTTOCENTO

fino al 13 dicembre - Istituto Giapponese di Cultura, Roma

<https://jfroma.it/>

In mostra 55 scatti in bianco e nero, realizzati in studio e dal vero da fotografi occidentali durante il periodo Meiji (1868-1912), che ha traghettato il Giappone all'epoca moderna. L'apertura del Paese - fino ad allora precluso agli stranieri - all'inizio del periodo Meiji fu seguita da un'intensa attività di viaggio, documentata attraverso una corposa mole di materiale fotografico.

È quanto viene testimoniato dalla mostra, in prestito dall'Istituto Giapponese di Cultura in Colonia, che presenta fotografie storiche scattate alla fine del XIX secolo, con i soggetti colti dall'occhio dei viaggiatori occidentali. La maggior parte delle fotografie esposte proviene dalla collezione del diplomatico Karl von Eisendecher (1841-1934), che soggiornò in Giappone tra il 1875 e il 1882, prima come ministro residente e poi come ambasciatore dell'Impero tedesco; in seguito la collezione venne acquisita da Werner Kourist (Linz) e dal Seminario di Studi Giapponesi dell'Università di Bonn.

In quattro sezioni dedicate ai temi del commercio, dei trasporti, dei ritratti e dell'architettura, le fotografie riportano scene quotidiane del Giappone, all'epoca ancora ignoto ai più. Sono state scattate dagli stessi viaggiatori o negli studi delle grandi città, accuratamente allestite e parzialmente colorate a mano da abili artigiani ed enfatizzano soprattutto gli aspetti tradizionali, specchio del gusto per l'esotico e il romantico dei viaggiatori stranieri di quel tempo.



DIVINITÀ E LEGGENDE NELLA PITTURA CINESE

fino al 24 luglio – Asian Art Museum, San Francisco

<https://exhibitions.asianart.org/exhibitions/deities-paragons-and-legends>

Questa selezione di dipinti, tessuti e oggetti laccati illustra storie storiche e romanzi d'amore ben noti, racconti di divinità popolari e figure eroiche e aneddoti di figli devoti e celebri studiosi dell'arte cinese. Per secoli, queste immagini affascinanti e le relative iscrizioni sono state utilizzate per informare, intrattenere e istruire diversi tipi di pubblico, sia per testimonianza religiosa, impegno sociale, dichiarazione culturale o insegnamento morale. Una vetrina di queste immagini narrative o figurative in vari mezzi illumina la tradizione culturale visiva profondamente radicata che è esistita nella società cinese attraverso le dinastie.

Regolata da un'attenta rotazione, l'iniziativa mostrerà via via a turno, le più significative opere d'arte delle collezioni del museo.

Particolare attenzione è dedicata ai dipinti dei secoli XII e XIII, quando l'arte e la cultura cinese Chan (Zen) esercitarono un'influenza importante in Giappone; mentre molti artisti cinesi di scuola Chan, come Liang Kai (1140-1210) e Muqi (1210-1269), furono trascurati nella storia dell'arte in Cina, i loro dipinti furono registrati e apprezzati in Giappone e fu grazie a collezionisti e studiosi giapponesi, che queste opere d'arte cinesi furono portate all'attenzione anche degli studiosi in Occidente nel XIX secolo.



IL GIAPPONE DI CHIOSSONE

Fino al 14 gennaio – Museo Chiossone, Genova

<https://www.museidigenova.it/it/chiossone-e-il-suo-giappone>

Dedicata al fondatore del museo, Edoardo Chiossone, nel 190° anniversario della sua nascita, la mostra ripercorre la vita di Chiossone (Arenzano 1833 - Tokyo 1898) e le vicende storiche che hanno, in seguito, portato alla nascita del più importante museo d'arte giapponese in Italia.

La mostra mette in luce i diversi aspetti di E. Chiossone, artista, incisore e successivamente collezionista e il suo legame giovanile con Genova, città dove si è formato anche artisticamente.

Emergono dal percorso espositivo il suo talento artistico, riconosciuto a livello internazionale, di disegnatore e incisore nonché l'abilità nella progettazione di banconote e carte valori: aspetto che valse a Chiossone un'offerta lavorativa da parte dell'Impero giapponese, determinando il più famoso caso di emigrazione di alta professionalità italiana nel Giappone di periodo Meiji (1868 - 1912), dove iniziò il suo interesse per il collezionismo.

Sarà possibile – si legge nel comunicato ufficiale del Museo Chiossone – ripercorrere il viaggio che, da Genova, condusse Chiossone in Giappone senza più fare ritorno. Saranno esposte, per la prima volta al pubblico, alcune lettere autografe, due incisioni realizzate da Chiossone, testimonianza della sua attività artistica giovanile nonché rarissime prove di stampa delle banconote, dei francobolli e delle carte valori disegnate e progettate proprio per il Ministero della Finanza giapponese, primi esemplari da cui fu poi avviata la produzione della prima carta moneta circolata in Giappone.

Una particolare sezione, indicativa delle maggiori categorie collezionate, grazie ai capolavori della storia dell'arte giapponese tra cui dipinti, stampe xilografiche, porcellane e bronzi, accompagnerà il visitatore a ritroso, alla scoperta della nascita della collezione Chiossone e del suo incredibile viaggio, dal Giappone a Genova, per "diventare un museo".

"PARAVENTI" IN MOSTRA A MILANO, TOKYO E SHANGHAI

Fino al 22 febbraio – Fondazione Prada, Milano

N"Paraventi: Folding Screens from the 17th to 21st Centuries" è l'ampia esposizione a cura di Nicholas Cullinan che indaga la storia e interpreta i significati dei paraventi, in una prospettiva di reciproche contaminazioni tra Oriente e Occidente, con attenzione ai processi di ibridazione fra diverse forme d'arte e funzioni, le collaborazioni tra designer e artisti e, infine, la creazione di opere inedite.

Il progetto espositivo ideato dallo studio di architettura SANAA, raccoglie negli spazi del Podium oltre settanta paraventi. Qui sono inclusi sia opere di grande valore storico sia lavori più recenti provenienti da musei internazionali e collezioni private, oltre a una selezione di nuove creazioni appositamente commissionate per questo progetto a più di quindici artisti internazionali, vale a dire:

Alvar Aalto, Carla Accardi, Kai Althoff, Atelier E.B (Beca Lipscombe & Lucy McKenzie), Kamrooz Aram, Francis Bacon, Giacomo Balla, Hernan Bas, Lisa Brice, Marc-Camille Chaimowicz, Tony Cokes, William N. Copley, Pedro de Villegas, Jim Dine, Marlene Dumas, Charles and Ray Eames, Elmgreen & Dragset, Cao Fei, Isa Genzken, Duncan Grant, Eileen Gray, Wade Guyton, Kenneth Halliwell, Anthea Hamilton, Mona Hatoum, David Hockney, Josef Hoffmann, Pierre Jeanneret, Joan Jonas, William Kentridge, Yves Klein, Le Corbusier, Sol LeWitt, Shuang Li, Goshka Macuga, René Magritte, Kerry James Marshall, Takesada Matsutani, Małgorzata Mirga-Tas, William Morris and Elizabeth Burden, Chris Ofili, Laura Owens, Lê Phổ, Pablo Picasso, Jean Prouvé, Man Ray, Ed Ruscha, Betye Saar, Watanabe Shikō, Tiffany Sia, Lorna Simpson, John Stezaker, Keiichi Tanaami, Wu Tsang, Luc Tuymans, Cy Twombly, Francesco Vezzoli, Carrie Mae Weems, Franz West, T. J. Wilcox, Chen Zhifo.

Il progetto si declina in due esposizioni a Prada Rong Zhai a Shanghai e a Prada Aoyama a Tokyo.

La mostra di Shanghai "Paraventi:屏" include due antichi paraventi cinesi del XVII e XVIII secolo insieme a cinque nuove opere commissionate ad artisti internazionali come Tony Cokes, John Stezaker, Shuang Li, Wu Tsang e Cao Fei.

La mostra di Tokyo "Paraventi: Keiichi Tanaami - パラヴェンティ : 田名網 敬一" presenta le opere dell'artista Keiichi Tanaami, uno dei principali artisti pop in Giappone dagli anni Sessanta.



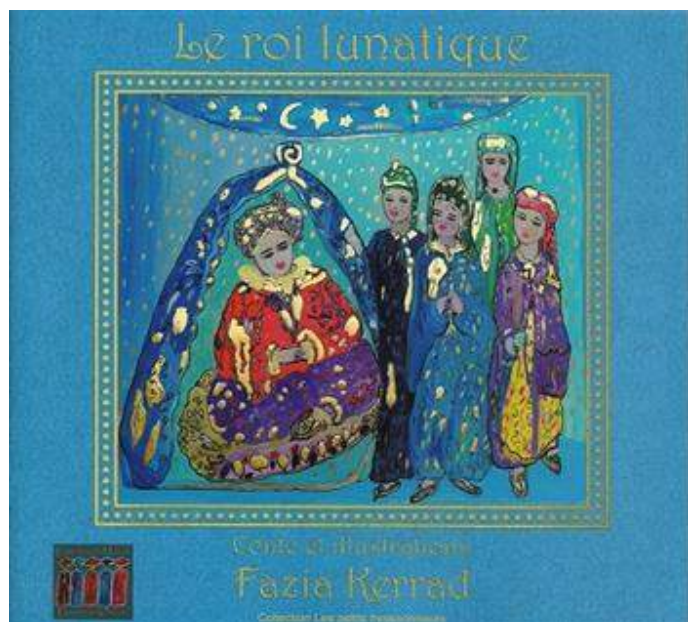
FOTOGRAFIA DELL'INDIA

Fino al 18 febbraio – Magazzino delle idee, Trieste

<https://magazzinodelleidee.it/>

Settant'anni di fotografia indiana in un unico grande progetto espositivo composto da oltre 500 opere tra fotografie, video e installazioni. La mostra "India oggi" – si legge nel comunicato ufficiale e nel sito web – attraverso racconti visivi, esperienze, testimonianze e indagini, traccia un percorso storico-sociale che muove dal Mahatma Gandhi e dal decennio immediatamente successivo all'indipendenza dall'Impero britannico nel 1947 fino ai nostri giorni. Dal passato postcoloniale all'affermazione fra le maggiori economie internazionali, la mostra testimonia la radicale trasformazione di cui è protagonista il subcontinente indiano, forte di uno sviluppo esponenziale che deve fare i conti con profonde contraddizioni e disuguaglianze sociali. A cogliere i molteplici aspetti di questa evoluzione, fra tradizione e cambiamento, è lo sguardo fotografico di diciassette artisti in mostra: Kanu Gandhi, Bhupendra Karia, Pablo Bartholomew, Ketaki Sheth, Sheba Chhachhi, Raghu Rai, Sunil Gupta, Anita Khemka, Serena Chopra, Dileep Prakash, Vicky Roy, Amit Madheshiya, Senthil Kumaran Rajendran, Vinit Gupta, Ishan Tanka, Soumya Sankar Bose, Uzma Mohsin.

Autori affermati e nuovi protagonisti della fotografia indiana contemporanea, interprete sempre più attenta e profonda del presente e del prossimo futuro che contraddistinguono il subcontinente indiano.



PROFUMI D'ORIENTE

Fino al 17 marzo 2024 – Institut du Monde Arabe IMA, Parigi.

<https://www.imarabe.org>

Manoscritti, miniature, tessuti, dipinti, fotografie, installazioni, video... quasi 200 opere, oltre alle materie prime da cui provengono i profumi, descrivono un viaggio favoloso, alla scoperta dei profumi orientali e della loro storia, lungo un percorso articolato che unisce opere antiche e contemporanee, punteggiato da sorprendenti dispositivi odorosi e profumi appositamente creati dal profumiere Christopher Sheldrake.

La mostra racconta l'importanza delle fragranze, degli unguenti, degli oli, dei balsami, delle acque o delle fumigazioni nelle pratiche culturali, negli aspetti sociali e intimi del mondo arabo. Il loro dialogo mostra come il profumo irrighi le tradizioni e permei ancora oggi la vita quotidiana. I Profumi Orientali sono infatti l'impronta ancora viva di una cultura antica e profondamente radicata. Fin dall'antichità l'Arabia, terra dell'incenso, dell'ambra grigia e della mirra, ha svolto un ruolo importante nel commercio dei profumi. Rosa, zafferano, gelsomino crescono dal bacino del Mediterraneo al Medio Oriente. Altre materie prime vengono raccolte con innumerevoli pericoli nella lontana Asia. L'origine dell'ambra grigia o del muschio rimase oscura per molto tempo, consentendo agli arabi di mantenere il monopolio sul loro commercio. Materie prime che ancora oggi annoverano, insieme al legno di oud, tra le essenze più pregiate in profumeria. Il viaggio continua nella medina, alla scoperta dei molteplici usi del profumo negli spazi pubblici. L'antico processo di distillazione fu perfezionato dagli studiosi musulmani del IX secolo. Il quartiere dei profumieri si trova nel cuore del souk, il più vicino possibile alla moschea principale. Una prossimità che richiama il ruolo essenziale del profumo durante i rituali di purificazione prescritti dall'Islam e che si svolgono nell'hammam, luogo elevato della socialità.

È possibile anche esplorare gli elementi di continuità e di rottura tra l'antichità preislamica e il mondo musulmano, e risalire all'antico Egitto, ai tempi in cui i profumi venivano usati per comunicare con gli dei.

AFELICE BEATO, IL GIAPPONE E CERNUSCHI

Fino al 17 dicembre, Museo Cernuschi, Parigi

<https://www.cernuschi.paris.fr/fr/expositions/felice-beato-et-le-japon-photographies-de-la-collection-cernuschi>

Nell'ambito delle manifestazioni in atto al Museo Cernuschi per celebrare i 150 anni del ritorno dal Giappone del fondatore e, quindi, della nascita del museo, è allestita una preziosa mostra dedicata alle fotografie di Felice Beato (1832-1909), fotografo italiano, naturalizzato inglese, noto per le sue fotografie di guerra. Prima fu assistente del cognato James Robertson (1813-1888) a Costantinopoli e Sebastopoli in Crimea, poi si recò in India nel 1858 e in Cina nel 1860. Era un fotografo particolarmente rinomato per la sua abilità tecnica e per la velocità, con cui lavorava.

Nel 1863 raggiunse a Yokohama l'artista Charles Wirgman (1832-1891) - forse conosciuto a Hong Kong - e fondò con lui il suo primo studio fotografico giapponese. Lo stesso anno seguirono il diplomatico svizzero Aimé Humbert (1819-1900) inviato per negoziare un trattato che permettesse il libero accesso alla capitale Edo. Allo stesso modo, si unirono alla spedizione punitiva Shimonoseki del 1864. I buoni rapporti di Beato con i militari permisero loro di recarsi in luoghi allora inaccessibili agli stranieri.

Il 26 novembre 1866, durante l'incendio che distrusse gran parte di Yokohama, Beato perse il suo studio e i suoi negativi. Ciononostante ricostruì il suo fondo nei due anni successivi, non esitando a fornire attrezzature e consulenza ai fotografi dilettanti, in cambio delle stampe da loro realizzate.

Quando Henri Cernuschi (1821-1896) partì per il suo viaggio nel 1871 in compagnia dell'amico Théodore Duret (1838-1927), il Giappone fu la prima tappa del loro vagabondare in Asia prima di raggiungere la Cina. Oltre alle sue collezioni di bronzi e ceramiche, avrebbe riportato queste fotografie, presentate nella mostra su grandi lastre di cartone.

Tutte le stampe esposte provengono dai due album fotografici che Beato mise in vendita nel 1868: Tipi nativi e Vedute del Giappone. Questi album, il primo presentando ritratti di giapponesi e il secondo presentando diversi paesaggi e monumenti importanti erano composti da un numero variabile di fotografie per adattarsi a budget diversi. Va notato che Beato è il primo a offrire questo formato in Giappone - dove fino ad allora le stampe venivano vendute principalmente singolarmente ai turisti in arrivo a Yokohama.

Nel 1858, gli occidentali ottennero l'apertura di diversi porti - Edo, Kobe, Nagasaki, Niigata e Yokohama - per scopi commerciali ma anche politici. La capitale resta tuttavia accessibile solo alle delegazioni politiche, Beato vi accede grazie ad Aimé Humbert nel 1863 che sfrutta il suo status di ambasciatore per visitare diverse città (Yokohama, Kamakura, Kyōto) seguendo la rotta del Tōkaidō. Li descrisse nel resoconto del suo viaggio che pubblicò nel 1868 e di cui furono ricavate alcune incisioni da fotografie del Beato.

Tuttavia, le restrizioni alla circolazione nel Paese per gli stranieri e l'ostilità dei gruppi locali costringono Beato a rimanere per la maggior parte del tempo a Yokohama, una città portuale progettata per accogliere gli occidentali. Ha scattato numerose foto di giapponesi nelle loro attività, spesso messe in scena da ricostruzioni montate nel suo studio. Fotografa professioni e classi sociali destinate a scomparire o ad evolversi negli anni a venire, prima fra tutte quella dei samurai.



LA BIBLIOTECA DI ICOO

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCANO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAMO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14. ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15. ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI.	€ 22,00
16. ZHANG DAI (TAO'AN), DIARIO DI UN LETTERATO DI EPOCA MING	€ 20,00
17. GIOVANNI BENSI, I TALEBANI	€ 14,00
18. A CURA DI MARIA ANGELILLO, M.K.GANDHI	€ 20,00

Presidente Matteo Luteriani

Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Angelo Iacovella

Francois Pannier

Giuseppe Parlato

Francesco Surdich

Adolfo Tamburello

Francesco Zambon

Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente

Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it

per contatti: info@icooitalia.it